

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

GIOSUE CARDUCCI. — *Lettere*, voll. I e II. — Zanichelli, Bologna, 1938 e 1939 (S.º, pp. 356 e 408).

Sono i due primi volumi dell'edizione nazionale dell'epistolario carducciano: contengono le lettere della prima giovinezza e del primo anno di Bologna (dicembre 1850-dicembre 1861). In queste lettere l'uomo non appare pienamente formato, tuttavia sono di altissimo interesse specialmente per chi ritrova il Carducci in sè come elemento della propria formazione spirituale, come voce che animò, che dispiegò i sogni grandi di nobiltà e di eroismo e i fantasmi puri di poesia, come lo squillo di tromba che chiamò ai cimenti e infuse franchezza al cuore. L'epistolario perciò si rivolge sopra tutto a quella generazione che non sentì o si sottrasse al fascino torbido del dannunzianesimo seguito da presso alla grande poesia carducciana.

L'orizzonte spirituale di questi due volumi non è molto ampio: si comincia a dilatare solo nel primo anno di Bologna. È quella Toscana granducale di avanti il 27 aprile, che il Martini ci ha rappresentata in pagine non facilmente dimenticabili. Ma si avverte fin dalle prime lettere dell'adolescente che in quel piccolo mondo gretto e fatuo si va dischiudendo un germe nuovo. Il Carducci che matura fra la Versilia e la Maremma, che guarda con non molta simpatia Firenze dove si era irrigidito il costume gretto della Toscana mediceo-lorenese, ha ancora molto del costume forte e duro del toscano dei tempi grandi, un'impetuosità che spesso diviene tormento. Ma pur con qualche eco leopardiana, quella passione non ha indeterminatezza romantica: è un travaglio congiunto ad un'ambizione professionale, di maestro di un'arte, come nei famosi artefici toscani del medio evo. Nostalgia per cose che non son presenti e si confondono col sogno dell'anima, insoddisfacimento per l'opera propria e ambizione grande di cose grandi; si delineava già l'*animus* carducciano: collera e dolcezza idilliaca. Egli si scrutava in una delle prime lettere che ci sian giunte; lo stile è ancora artificioso di scuola, ma non altera la fondamentale sincerità: « Soventi volte addiviene che tal mi tormenti una cupa rabbia da trarmi a disperare di tutto, a maledire gli uomini ed a schernire tutte le cose più sante, onde veramente lo uomo

sino ad angelo si leva. ...Ma più spesso, e a Dio ne do grazia di tutto cuore, mi sento dolcemente rider^r ne l'anima una soave malinconia, che tinge in rosa questa mia solitudine e i miei tanto caramente dilette fantasmi » (I, 13).

Alcuni anni dopo confidava a Louisa Grace Bartolini, una signora che aveva acquistato un certo ascendente su di lui, l'alternarsi burrascoso delle passioni e l'insofferenza della poesia che tende a ritornar al proprio cielo fuor dal mondo piccino, da cui pure germoglia: « Odiavo gl'impieghi, e sono impiegato regio: non ero atto a governar famiglie, ed ecomi a ventitrè anni una famiglia da guidare: vorrei vivere solo il più del giorno, ed ecco tutte le mattine vengono fin dal Cataio tutte le sorte di persone a cavarmi fuori e a menarmi a zonzò: amo le selve e i boschi e i monti, dove vivrei a modo di fera; e convienni vivere su le lastre e fra le mura stupide di queste prigioni che chiamano città, dove poche fette di cielo mostrate a spizzico per le strade e le finestre devon servire a tante migliaia di anime: sono superbo, iracondo, villano, soperchiatore, fazioso, demagogo, anarchico, amico insomma del disordine ridotto a sistema, e mi è forza fare il cittadino quieto e da bene » (II 143).

È l'esperienza psicologica su cui si leverà tanta parte della poesia carducciana, l'*Idillio maremmano* e *Davanti a San Guido*:

. . . estasi e pianto

E profumo, ira ed arte, ai miei di soli

Memore innovo ed ai sepolcri canto.

Insieme, un ardore d'opera, che non conosce tregua. Le lettere e la poesia son cura d'ogni istante, ricordo e ricerca della bellezza antica e ansia della bellezza nuova. Una preoccupazione assidua della tecnica e dello stile, tale che nelle prime lettere par danneggiare la spontaneità. L'osservanza dei canoni letterari e stilistici è rigorosissima: domina la letteratura del tipo Giordani, contro ogni rilassamento romantico di disciplina. È notevole come sotto l'ispirazione diretta o indiretta del Giordani si formarono nell'800 e il Leopardi e il Carducci e come dalla scuola dei puristi del marchese Puoti uscì il De Sanctis. La cosa può dar da riflettere intorno alle troppo facili ribellioni alla disciplina stilistica. Quella disciplina funzionava ancora, nell'età romantica, come le evoluzioni di piazza d'armi per la formazione del soldato, le quali non han possibilità d'applicazione in un moderno campo di battaglia, dove bisogna conquistare strisciando la mitragliatrice, o espugnare in ordine sparso la trincea, ma nondimeno giovano al risveglio del sentimento militare e dello spirito della coesione: sono il primo accordo di spiriti e di volontà, e in seguito ispireranno manovre ed evoluzioni non previste dai regolamenti. Ora nella scolastica poetica del Carducci giovane c'era la convinzione che nuova poesia doveva nascere dall'accordo colla poesia e la letteratura antica. S'affannava, come sempre i giovani, nella ricerca di uno stile, aveva sogni di grandezza futura e scoramenti. Parlava già di sè stesso in terza per-

sona: Giosuè Carducci. Poesia ed arte gli si presentavano come tradizione secolare che imponeva un doppio obbligo: da una parte lo sviluppo in nuova arte e in nuovi canti, dall'altra la conservazione e il culto delle memorie e della coscienza poetica. Nasceva la duplice missione di lui: « erudito e storico della poesia italiana, sarebbero le mie vocazioni » (I, 171), affermava nell'estate del 1856, oltre, ben inteso, la sua vocazione di poeta. In questi primi anni si va configurando la sua caratteristica concezione della storia letteraria d'Italia, come del *fluir* vasto di un fiume di canti e di fantasmi d'arte, del cui vario atteggiarsi e del delinarsi delle varie forme e dei varii « generi » egli si sente chiamato esegeta, e ne esponeva in una specie di ebrezza dionisiaca il programma agli amici (I, 67 ss.). Visione più di poeta che meditazione critica, chè solo in seguito dovevano apparire evidenti le difficoltà di quest'amalgama di tutta la poesia e la letteratura in un unico-continuo processo. Intuiva quella che sarebbe stata l'opera diurna della sua vita, il rintracciare e ricostruire in tutti i suoi aspetti la tradizione italiana che fiorisce in arte, dal più oscuro medio evo al rinnovamento, questa

lenta
processione e canto d'un fantastico epos.

I suoi odi e le sue violenze antiromantiche han riferimento a ciò che gli pareva rottura della tradizione letteraria. I nemici letterarii sono traditori della patria. Tuttavia per assolvere il compito egli sente il bisogno di allargare gli schemi letterarii del primo ottocento italiano. Nel periodo fiorentino e più nel primo anno di Bologna ci accorgiamo di un lievito nuovo. Il rigore filologico, che lo animava nelle prime edizioni di testi curate pel Barbera, lo portava a studiare e ad applicare concetti storiografici che esorbitavano dal vecchio schema della letteratura mero studio di stile. I concetti storici che affiorano vengono al Carducci, oltre che dal vecchio Ginguenè, dal Fauriel, dal Villemain, dal Quinet, dal Sainte-Beuve. Brontola contro questi studi che possono imbarbarirgli la lingua, ma procede ormai per una via nuova. La coscienza di un divenire storico, anche se intuito con fantasia poetica più che con vigore critico, spezzerà la concezione della letteratura come sistema di esemplari. La coscienza del distacco fra passato e presente assorbiva la nota malinconica del temperamento carducciano, e diveniva nostalgia storica, l'amore *dei grandi antichi sogni*. Egli aveva respinto con furore gli schemi e i paradigmi della scuola romantica: ma ora, per la via dello storicismo, l'elemento migliore e razionale del romanticismo lo conquistava a sua insaputa. Il problema della costruzione della storia letteraria d'Italia lo avviava per la via che aveva imboccato qualche decennio prima, durante la sua prima scuola napoletana, Francesco de Sanctis. Ma la cultura strettamente filologica di Firenze non consentiva al Carducci la revisione dei presupposti speculativi della critica francese, chè pel de Sanctis la critica francese, e soprattutto quella del Quinet, era stata il punto di partenza per una

riflessa metodologia estetica. Già in queste prime lettere si manifesta l'antipatia del Carducci per il critico napoletano, oltre che per altri motivi (il de Sanctis aveva sostituito nel primo ministero dell'Italia unita il Mamiani, il quale aveva dato al Carducci la cattedra di Bologna, e non aveva mantenuto la promessa fatta di un aumento di stipendio ai professori dell'ateneo di Bologna) per l'avversione all'estetica « senza senso comune » del de Sanctis.

In questa preponderanza della cura letteraria manca ancora l'autonomia della vita politica e patriottica. Le grandi vicende del '59 e del '60 offrono temi per molteplici e svariate poesie, ma hanno poca risonanza in queste lettere. Certamente il Carducci è decisamente unitario, non ha (e anche lo diceva a voce al giovanissimo Martini) troppa simpatia per la vicenda del '59 troppo influenzata da Napoleone III e da lui ritenuta inferiore alla rivoluzione del '48, ma in quegli anni la politica non era il pensiero dominante in lui. Scriveva da Pistoia il 10 agosto 1860, proprio mentre Garibaldi, vinti a Milazzo i Borbonici, spiava sullo stretto di Messina l'occasione di passare sul continente: « Ormai nel mondo io non son buono ad altro che a stare in biblioteca.... Oh i codici; i codici del Poliziano e dei poeti antichi in Riccardiana! Io li veggio: io li rivoglio! » (II, 125). Ribelle più fantasticamente che nella realtà, si sentiva legato, disciplinatissimo, ai doveri assunti, sopra tutto a quelli verso la famiglia colpita a breve distanza da duplice sventura. Non concepisce la possibilità d'abbandonare il carico assunto per la meravigliosa impresa garibaldina, e ne dissuade il Gargani, che, anche lui, aveva la responsabilità del vecchio padre e delle sorelle (II, 104). Questa mancata partecipazione attiva doveva essere in seguito il rimpianto della sua vita e il facile rinfaccio di tutti i suoi avversari. Senonchè in nessun caso si può meglio applicare l'evangelico *noli iudicare*. Siamo in presenza di un conflitto di contrastanti esigenze, e la vita del giovane Carducci si svolgeva troppo sotto il segno del dovere perchè ci possa essere consentita l'arroganza farisaica della censura. Certo i Mille compivano un'opera unica nella storia d'Italia e nello spirito del mondo: ma gli uomini del Risorgimento non ignoravano che infinite altre attività dovevan concorrere alla risurrezione del popolo d'Italia. La nobile attività letteraria del Carducci, che ridestava le grandi opere della nostra letteratura in edizioni ancor oggi esemplari, e propagava l'ardore della ricerca, aveva e serba il suo pregio a fianco alle altre opere mirabili del 1860. Essere una voce e un momento di una civiltà: questo è l'essenziale.

La missione letteraria del Carducci non era, del resto, senza travagli. Nel '59 si rompe l'ottimismo relativo circa la sua capacità poetica; l'opera erudita letteraria gli si dispiegava davanti irta di difficoltà e di lentezze. Quest'attività diveniva preponderante per i bisogni della famiglia, a cui presto si aggiunsero gli scrupoli del professore coscienziosissimo. Sotto i cumuli di prove di stampa, nelle collazioni e nelle letture necessarie per la scuola, pareva che il poeta dovesse restar soffocato, ed egli non man-

cava d'incolparne l'*improba pauperies*, che non cessava di perseguitarlo neppure dopo conseguita la cattedra universitaria. Ma in realtà la crisi era più profonda: era un insoddisfacimento dei versi che gli nascevano magari troppo facili nell'allenamento meramente letterario. Confidava, nel gennaio 1861 al Chiarini: «Perchè l'ideale in mente l'ho troppo grande, e fargli (i versi) come li ho fatti fin ora, non sarei contento. Vedi quanta superbia è la mia, che parlo d'ideale grande che ho in testa. Ma giovami aprirmi qual sono. Non mi contenterci insomma d'esser mediocre; ed ora sono verseggiatore mediocre. Insieme con l'amore immenso, io porto grande invidia al Leopardi e al Monti: vorrei fare versi come il primo gli sa fare, perfetti e divini; come il secondo gli fa splendidi e affascinanti, quando vuol essere proprio il Monti. Non mi riesce di farli così, e io nulla. Vedi, amico mio, vedi se questa è superbia smisurata. Ma forse più che superbia, è amore di quest'arte degli dèi, contemplando la quale vivrò e morirò, già che acquistarne il magistero non posso. Non dir nulla di tutto questo a persona, e neppur rileggere questo passo: tu rideresti troppo di me pigmeo che mi struggo per la clava d'Ercole » (II, 188). E in altre lettere: «Io, giacchè a farne a modo mio non mi riesce, voglio sentire versi, versi belli, ben fatti, che mi sollevino, che mi scuotano; con tanta poesia d'avvenimenti, come dicono, perchè tanta prosa d'arte? (II, 268). «Chè nella contemplazione dell'arte è solo la quiete degli intelletti nobili e delle gentili anime » (II, 271). «E vedi! una delle poche consolazioni che ormai potessi avere sarebbe far lezione di letteratura a un uditorio come vorrei io, cioè vivente! perchè in verità sento che per questo ci sarei fatto. Quella sovrabbondanza, quel gonfio che mi nuoce scrivendo, mi aiuterebbe parlando: e all'improvviso mi riesce colorire non male quelle idee che mi vengono e che pur non son tutte rubacchiate » (II, 272). Si andava accorgendo che la poesia era pur sempre di là dalla disciplina di scuola e dalla tecnica stilistica: e cominciava ad intendere il valore di un'altra disciplina interiore, ascetica, di pensiero e di animo: quella disciplina degli archivi e delle biblioteche, che consigliava ai troppi verseggiatori, a consumare il troppo e il vano che arrestano l'erompere della poesia. A compiere lo sviluppo di lui concorse non poco il trasferimento a Bologna nell'autunno 1860. Si separò da Firenze e dalla Toscana, e sentì gravemente la responsabilità dell'insegnamento superiore. L'intensità del suo lavoro divenne febbrile. Sotto una certa prospettiva vien fatto di considerare la genialità come dote d'illimitato lavoro, se d'altra parte il lavoro illimitato non dipendesse dalla capacità di crearsene i motivi e dall'amore disinteressato a valori superiori. Già a Bologna la Iena infaticata va separando il Carducci dagli *amici pedanti* di Toscana. Costoro restano indietro: egli avverte il loro rallentamento e il progressivo svogliarsi.

A Bologna vive quasi completamente solitario nei primi anni. Ha qualche brontolio contro il supposto grosso ingegno dei bolognesi, contro la ridicola toga e il più ridicolo berrettone che deve indossare per le le-

zioni, ma la complessiva impressione della città è favorevole. V'è accordo fra la serietà del carattere di lui e anche l'aspetto esterno di Bologna: « la quale mi piace e per l'aria di antica magnificenza che è nel fabbricato e per la maschia impronta che è nelle facce dei suoi abitatori » (II, 168). L'assessamento però procedè con una certa lentezza, la città che era ancora la rocca forte del moderato Minghetti. « Che vuoi? I bolognesi in generale son gente molto a sè, ed anche un po' superbetta. Tu sai se son superbo io. Io non posso ridurmi ad andar accattando conoscenze, ed andar per le conversazioni che quassù sono aristocratiche all'eccesso. E io mal vestito, sgraziato e brutto parlatore, e niente lusinhiero, ho determinato di starmene tutto a me » (II, 301). Ma alcune settimane dopo, recatosi a Firenze per la vicenda del fidanzamento andato a male del Gargani, e per vedere l'esposizione, il Carducci si sentì staccato dal mondo toscano e gli venne la nostalgia della sua casa: era ormai cittadino della « fosca turrata Bologna ». Ciò gli giovava a separarsi dallo spirito della cultura contemporanea ch'egli svalutava come *alessandrino*.

Era l'attesa nel deserto, negli aridi lavori di erudizione, di cui talora provava sazietà e disgusto: gli pareva che fosse la morte della poesia: era invece una metamorfosi che si compiva in lui sui venticinque anni. Con molta sua sofferenza: « Perchè io, signora, sento che ero nato a far qualche cosa, e sento che non farò nulla. E quel che sono ora non mi contenta, ma mi fa disprezzare amaramente me stesso. Perchè io sono superbo, oh molto superbo! E l'esser professore a me non fa nulla, anzi è cosa che mi ammazza, mi disanima, è un giogo che mi vieta di levare il mio capo libero verso il sole. Insomma (rida pure con ragione, signora e amica mia) io amo la *gloria d'artista libero*. Le forze non mi bastano a conseguirla, le condizioni me lo impediscono: e perciò sono uno sgarbato Geremia: e perciò Le scrivo lettere brutte e noiose come questa » (II, 298).

Queste ed altre confidenze, che l'animo insieme superbo e timido, cercava di contenere e di ricacciare entro la ruvida scorza, lasciando nelle lettere predominare le questioni tecniche della letteratura e il conteggio dei troppo scarsi soldarelli, di tanto in tanto ci fan vedere più a fondo nell'animo del poeta. Commoventi sopra tutte sono le lettere sulla morte del fratello e sulla morte del padre. E quella sulla morte del fratello mi par che contenga una testimonianza che dovrebbe tagliar via la diceria del parricidio che corse, e che fu discussa da qualche erudito raccoglitore di pettegolezzi. Poco dopo la sciagura, così si esprimeva il Carducci col Targioni Tozzetti nella lettera da Santa Maria a Monte del 10 novembre 1857: « Adunque non fu una cosa a scatto: fu meditata volontà di togliersi al reo mondo, perchè egli moriva ridendo e sospirando lievissimamente, senza aver mandato un gemito solo nè un rantolo nè un fremito, senza aver mostrato segno di dolore nessuno. Le sole parole che disse furono dette con soavissimo affetto ai suoi genitori: *babbo* per due volte,

per tre volte *manma*. E baciò la sua mamma e morì. E avanti gli avea racquietati col gesto e gli diceva *zitti....* Oh il fratello mio morì come un santo eroe di Grecia: e di ciò nel dolor suo molto si compiace il mio povero padre ». Ora, anche a non volere accettare la testimonianza sulla fine del fratello pel fatto che il Carducci non era stato presente (secondo i suddetti eruditi egli avrebbe sempre ignorato la tragedia) rimane la testimonianza sul sentimento e l'atteggiamento del padre: sentimento e atteggiamento che se fossero finti sarebbero mostruosi. Non è questo il caso per il dottor Michele Carducci la cui memoria visse sempre nella tenerezza del figlio unita a quella del giovine suicida. Violenti sì e malinconici erano però sempre di una affettuosità non comune i Carducci; anche le poche lettere familiari del poeta lo provano. Scriveva alla moglie « Cara la mia bambina, mi veggio sempre avanti il suo visino in qualunque luogo io sia, e mi par di sentire la sua vocina. Abbracciala e baciala le mille volte. E non la turbare nè la spaventare sgridandola: che non è bene addolorare queste povere anime infantili che non sanno di far male ».

Tale era nei suoi studi e nei suoi affetti Giosue Carducci, nella sua pensosa e faticosa giovinezza assetata di gloria e di poesia.

A. O.

H. LIETZMANN. — *Geschichte der alten Kirche*, III. *Die Reichskirche bis zum Tode Julia's*. — Berlin, Verlag Walter de Gruyter & Co., 1938 (8.º, pp. VIII-346).

Il terzo volume della grande storia del cristianesimo antico del Lietzmann (sui due precedenti cfr. *Critica*, vol. XXXV, p. 299 ss.) abbraccia quasi esattamente un secolo di storia: va dal primo crollo dell'Impero nel terzo secolo durante la grande anarchia militare dei tempi di Gallieno (260 a. C.) alla morte di Giuliano l'apostata (363). Storia civile e storia religiosa — e non soltanto storia della religione cristiana — sono connesse in maniera da dar significato agli eventi in tutta la loro irradiazione. Seguiamo il processo di ricostituzione dell'Impero nelle fatiche di Aureliano, di Diocleziano, di Costantino, e, per certi rispetti in quelle di Giuliano. Il problema religioso dell'Impero si presenta come necessità di un'unità fondamentale di spiriti nei vasti territorii che ormai tendevano a chiudersi nella loro vita particolare; onde i diversi tentativi: e l'enotheismo solare di Aureliano, e l'eliminazione del cristianesimo col ritorno alla tradizione perseguiti da Diocleziano negli ultimi anni del suo regno, quindi l'idea costantiniana di far del cristianesimo la nuova base dell'Impero, infine la restaurazione neoplatonizzante del paganesimo vagheggiata da Giuliano, dopo la grande crisi teologale negli anni di Costanzo. Intanto il cristianesimo continua il suo